

“Nel processo penale a carico di D’Arrigò Sebastiano ed altri 36 imputati, ben 11 imputati sono stati assolti con formula piena, per non aver commesso il fatto, dai reati di associazione a delinquere, di detenzione e spaccio di droga, non essendo state ritenute attendibili le dichiarazioni accusatorie del pentito Tisei Aldo, già colpito da 27 mandati di cattura per reati gravissimi. La sentenza ha rilevato che le dichiarazioni del pentito erano prive di precisi riferimenti spazio-temporali, e riferivano circostanze apprese dal Tisei, a suo dire, da altri.

Nel processo penale a carico di Tilgher Adriano + 9, imputati di duplice tentato omicidio, porto e detenzione di armi, ben 7 imputati sono stati assolti per non aver commesso il fatto, disattendendosi le dichiarazioni del pentito Tisei Aldo, ritenute incongrue e non aderenti al quadro probatorio, come affermato con la sentenza 25.11.1983 della sezione Istruttoria della Corte di appello penale di Roma.

Nel procedimento penale a carico di Pau Virgilio + 11, imputati di omicidio, rapina e favoreggiamento personale, la sezione istruttoria della Corte di appello penale di Roma con sentenza 4.7.84, assolveva Vecchioni Sergio, Andolina Salvatore, Chiesa Sergio per non aver commesso il fatto, su rilievo che la parola del pentito Tisei Aldo era generica e riferiva circostanze de relato, ed era del tutto isolata, non trovando conferma in alcun altro elemento probatorio.

Nel corso del processo svoltosi dinanzi la Corte di assise di Bologna a carico di Cavallini Gilberto + 7, imputati dell’omicidio Amato, il pentito Tisei Aldo dichiarava che allorquando veniva arrestato un latitante, che sceglieva la via della collaborazione, si discuteva in carcere su ciò che riguardava le testimonianze rese, per non compromettere le testimonianze stesse.

Nel processo penale a carico di Sainas Paolo + 2, imputati di omicidio, porto e detenzione di armi, la Corte di assise di Roma con sentenza 18.5.84 ha assolto gli imputati per insufficienza di prove, osservando che l’accusa era basata unicamente sulla parola del pentito Tisei Aldo, rivelatasi contraddittoria e su alcuni punti smentita.

Con ordinanza 17.2.83 il Tribunale della libertà di Roma revocava il mandato di cattura emesso sulla base delle dichiarazioni del pentito Tisei Aldo, nei confronti di Deodati Antonio, imputato di porto e detenzione di armi, ponendo in rilievo che difettavano elementi per dare attendibilità alle rivelazioni del pentito, essendo le dichiarazioni di questi smentite da altre risultanze e presentando ingiustificabili contraddizioni.

Nel processo penale relativo al sequestro Antolini Ossi Tommaso, terminato con sentenza 18.3.83 del Tribunale di Roma che assolveva per insufficienza di prove gli imputati, la Questura di Roma riferiva che, a seguito di accertamenti effettuati, non rispondeva al vero quanto affermato dal pentito Tisei Aldo in ordine al luogo ove il sequestrato sarebbe stato tenuto prigioniero.

L’avv. Germano Sangermano veniva arrestato per il reato di favoreggiamento personale in base alle dichiarazioni rese dal pentito Tisei Aldo. L’avv. Germano Sangermano veniva dopo pochi giorni scarcerato ed assolto in istruttoria con formula ampia. L’avv. Sangermano ha denunciato per calunnia il Tisei Aldo.

Nel procedimento a carico di Mazzitelli Antonio + 7, il Tribunale della libertà di Roma, con ordinanza 24.1.84 respingeva l’appello del P.m. contro ordinanza del giudice istruttore che aveva ordinato la scarcerazione per insufficienza di indizi di 7 imputati, accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, rilevando che mancavano riscontri alle dichiarazioni accusatorie mosse da persona non nominata, la cui parola appariva priva del requisito della univocità e della concretezza”.

Nonostante questo inquietante “quadro clinico” la collaborazione di Aldo Tisei, uno degli ordinovisti tiburtini transitati dalla militanza di paese alla lotta armata (e poi alla malavita organizzata) ha pesato nella vita di centinaia di persone, ottenendo credito di investigatori e magistrati qualificati nonostante le evidenti incongruenze. Non essendo, per altro, una personalità particolarmente qualificata né tantomeno carismatica (“un asino”, lo ha definito icasticamente il suo leader Pierluigi Concutelli), è possibile ridurre tutte le ragioni del suo successo alla capacità di offrire risposte adeguate alle domande che gli venivano poste, nella logica feroce del mercato giudiziario degli anni di piombo?

In alcuni casi le menzogne di Tisei sono plateali ma gli inquirenti preferiscono lasciargli il guinzaglio lungo. Come quando racconta, per avvalorare la tesi che fosse Massimiliano Fachini il fornitore dell’esplosivo per i devastanti attentati dimostrativi del Movimento rivoluzionario popolare alla fine degli anni ’70, che la notizia gli era stata data da Paolo Signorelli nel 1972, “quando facevo parte del circolo Drieu la Rochelle da un paio di anni”. Sarebbe stato quindi un bambino prodigio, che inizia la militanza a tredici anni e capace già a quindici – in un ambiente ultragerarchizzato - di guadagnarsi la fiducia e le confidenze del leader: “Era un ragazzino ancora – racconterà di lui Giuseppe D’Avanzo, inviato di punta di ‘La Repubblica’ - aveva quattordici anni e ne dimostrava diciotto, la barba già scura e forte, un corpaccione da lottatore. Diceva: Sono un italiano nazionalista. Soprattutto odiava i comunisti. Raccontano che un giorno dinanzi alla sua scuola di Tivoli gli dissero: Il professore ha fondato un’associazione speciale contro i rossi. Vieni anche tu. Ci andò. Era il 1971. Il circolo era intitolato a Pierre Drieu La Rochelle. Il professore era Paolo Signorelli. Il ragazzino cresciuto troppo per la sua età era Aldo Stefano Tisei. Quel giorno si intrecciarono i destini dell’ideologo dell’eversione nera e del primo pentito del terrorismo di destra. (...) Quando si decise a vuotare il sacco, seppero raccontare ai giudici, con memoria di ferro, voce calma e quasi distaccata, i protagonisti e gli episodi

grandi e piccoli del terrorismo di destra"¹.

Della loro conoscenza restituisce un ricordo diverso Signorelli. *“L’ho incontrato – racconterà nella sua autobiografia giudiziaria – in carcere. Lui mi ferma presentandosi calorosamente come Aldo di Tivoli ma io non ne ho un preciso ricordo. Sapró poi dai malavitosi tiburtini, nei cui ambienti si era spacciato come un duro di Ordine nuovo, che è l’un tossico, chiacchierone e in odore di confidente, pestato da un detenuto comune per un’ infamità”*².

Quella dei rapporti tra l’Arma e i “neri” tiburtini è una storia di lunga data e abbastanza complicata: Tivoli è una roccaforte dell’Autonomia operaia, dei “duri” di via dei Volsci e così la compagnia dei carabinieri affida ai camerati la schedatura dei militanti dell’ultrasinistra. Una realtà quotidiana che vede la contrapposizione costante tra i due gruppi, con frequenti incidenti di piazza, nel corso di uno dei quali il leader dei “rossi”, Riccardo Tavani, viene accoltellato. Come in molte altre località lo scontro frontale favorisce l’aggregazione nell’ambiente di destra: nei primi anni di vita del circolo, infatti, oltre alla componente maggioritaria evoliana, c’è anche una significativa minoranza gentiliana e corporativista che finisce per distaccarsi quando si rende conto – grazie anche ad episodi come l’arresto di Paolo Bianchi per una rapina – che l’uso della violenza e delle armi che si diffondono nel circolo non è soltanto a scopo difensivo, per tenere testa a un avversario aggressivo e pericoloso, ma comincia ad assumere una funzione strategica rivoluzionaria. Nel racconto di Tisei la rapida radicalizzazione politica – dal circolo Drieu La Rochelle alla clandestinità operativa – è frutto della repressione e della defaillance del gruppo dirigente storico di Ordine nuovo che ripara all’estero: *“In quel circolo rimasi quattro anni. Quattro anni in cui appresi tutto quello che si doveva apprendere sul piano politico. Avevo 18 anni, entrai nel gruppo militare dell’organizzazione, prima come un militante qualsiasi, dopo qualche tempo con un ruolo direttivo. E come dirigente militare partecipai a molte azioni. La fuga all’estero dei massimi dirigenti dell’organizzazione, Elio Massagrande e Salvatore Francia, accelerò l’ascesa ai vertici dell’organizzazione”*³. In realtà solo al termine della sua carriera ‘politica’, dopo anni da gregario Tisei attingerà al rango di capo di una batteria di rapinatori.

La spinta all’azione non si caratterizza, però, soltanto in senso politico. Succede così che per un furto in una villa, compiuto nell’estate del 1974, un gruppo di giovani militanti, tra cui lo stesso Tisei, che all’epoca ha appena 17 anni, subiscono un provvedimento disciplinare. Nello stesso periodo, invece, è direttamente finalizzata al finanziamento della nascente organizzazione clandestina ordinovista (in cui confluiscono i militanti del disciolto Movimento politico Ordine nuovo, bandito per decreto ministeriale nel novembre 1973, e numerosi quadri missini, da Signorelli a Fachini) una massiccia attività di spaccio di banconote false, in cui si distinguono i giovani tiburtini.

Sergio Calore – poi appassionato teorico del fronte unico rivoluzionario – rivendica la collaborazione con i carabinieri al processo di Bari per la strage di piazza Fontana, dove testimonia contro Franco Freda, collocando l’attività ben oltre la fase delle ultime attività golpiste della primavera-estate del 1974 ma riconducendola a quella logica: *“Incaricai Aldo Tisei, addetto alle informazioni, di schedare i compagni, lui era restio ma lo convincemmo dicendo che il capitano Marzachena e il tenente Spagnolli avevano rapporti politici con Ordine nuovo”*. Il lavoro informativo, era cominciato proprio in quell’anno terribile, dopo l’attentato che aveva distrutto la sede del circolo Drieu La Rochelle, una rappresaglia antifascista per la strage di Brescia. Questa collaborazione sarebbe durata anche nella fase della clandestinità della banda Concutelli, fino all’arresto di Tisei nell’estate 1977. E, con un’intrigante coincidenza, saranno proprio Calore, il braccio destro, e Tisei, il vivandiere, ad abbandonare in tempo utile il covo in cui all’alba del 13 febbraio la polizia sorprenderà Concutelli. Tradito, a sua volta, dalla soffiata di un altro militante tiburtino dei Gruppi di azione ordinovista, Paolo Bianchi. Gli attendenti del suo vice non piacevano affatto al Comandante di Ordine nuovo. Tisei era troppo giovane, la scelta di Calore di portarselo sempre appresso (era un buon tiratore) gli sembrava strumentale e per questa ragione aveva anche discusso sull’inopportunità di utilizzare un pischello a mo’ di guardia del corpo. Quanto a Bianchi, proprio nei giorni che precedono la catastrofe, aveva inanellato una serie di gravissime infrazioni disciplinari: dal mancato rientro da un sopralluogo a Thiene alla scelta di assumere impegni, su cui non era autorizzato, con la Banda Vallanzasca per finire con la cresta sui soldi che i “milanesi” gli avevano dato per pagare covi e documenti a Roma. Per questa ragione Concutelli aveva deciso di ammazzarlo e soltanto l’intercessione di Calore gli aveva salvato la vita.

L’arresto del Comandante determinerà di fatto la fine dell’esperienza dei Gao, anche se i militanti superstiti ci metteranno qualche mese a capirlo. Così, dopo una rapina fallita alle porte di Perugia, si arriva allo showdown con il nucleo umbro: ai fratelli Castori si contesta lo sperpero dei fondi assegnati, di cui non riescono neanche a fornire un rendiconto ma il vero addebito è il sostegno assicurato alla latitanza di Paolo Bianchi, il “traditore” premiato con una generosa scarcerazione immediata che poi scatenerà un conflitto tra investigatori e inquirenti. Tisei, con il suo “corpaccione” e la sua determinazione è nella ‘squadretta’ che impone ai fratelli perugini l’umiliazione del sequestro delle

¹Giuseppe D’Avanzo, **La lunga corsa verso la fine inseguito da eroina e killer**, **La Repubblica**, 27 novembre 1988

²Paolo Signorelli, *Di professione imputato*, a cura di Giuliano Compagno, Edizioni Sonda, Casale Monferrato 1996, p. xxyzz

³Giuseppe D’Avanzo, **LA LUNGA** cit.

armi in dotazione. Nelle settimane successive Calore vola a Londra per ottenere da “Lello” Graziani, il leader scappato all'estero, il permesso di continuare a usare il “brand” ma la risposta è scoraggiante: Ordine nuovo è finito, nessuno è più autorizzato a parlare per suo conto. Il tempo di una rapina in un'agenzia ippica a Roma, con alcuni banditi “neri” e a giugno scatta lo scioglimento delle righe. A luglio Tisei è arrestato per l'attività di fiancheggiamento per Concutelli ma evidentemente la copertura dei carabinieri funziona ancora: dopo una settimana è scarcerato (e proprio in quei giorni i suoi amici assaltano un'altra sala corse) e l'anno dopo può svolgere regolarmente il servizio militare nel 1978 nei paraggi della Folgore. Un corpo d'élite in cui non si entra senza il parere conforme dell'Arma.

Intanto Sergio Calore non è rimasto con le mani in mano e ha costruito una nuova organizzazione ma stavolta il ruolo del ragazzone di Tivoli sarà secondario.

Della sua capacità di “seduzione”, che travalica abbondantemente i profondi limiti intellettuali, offre una significativa testimonianza Peppe D'Avanzo, un giornalista che, per dirla con la cameriera di Filumena Marturano, “chiacchiere non se ne ammoccava” e che pure, in tempo reale, gli dedica un “coccodrillo” entusiasta che rilancia molte delle ‘fesserie’ da lui raccontate, tra verbali di interrogatorio e testimonianze d'aula. Pur nella sua povertà intellettuale – come titolo di studio ha un modesto diploma in ragioneria - Tisei rivela un inquietante talento affabulatorio: *“Da sempre - racconta al giudice istruttore, nel novembre 1981 - ci sono stati contatti con gli Ufficiali dei Carabinieri. Questi contatti sono stati sempre tenuti da Signorelli Paolo e Calore Sergio. In particolare i contatti furono molto stretti con il tenente Spagnolli. L'allora tenente Spagnolli Sandro appartenente al Movimento politico Ordine Nuovo e il suo comandante col grado di Capitano appartenente al movimento Avanguardia Nazionale parteciparono a una cena con me, Calore Sergio, Signorelli Paolo e Todini Carlo Filippo. A tale cena dai discorsi che fecero capii che conoscevano molto bene Clemente Graziani detto “Lello”. Dissero, tra l'altro, che era meglio che lui rimanesse all'estero al contrario di Stefano Delle Chiaie, il quale, a parere loro, aveva coperture altolocate. Segnalammo in quel frangente tra l'altro queste persone: Curcio Renato, Gallinari Prospero, Cavallari Cesare, Tavani Riccardo, tutti appartenenti alle Brigate Rosse. Curcio poteva essere rintracciato in un casale ubicato sulla Tiburtina Valeria nei pressi di Vicovaro. Tale casale è di proprietà di Gurgone Giuseppe, un tempo amico di Saccucci e Delle Chiaie. Ricordo che fu il Signorelli a segnalarci la presenza del Curcio nei pressi di Tivoli, per cui dopo alcuni appostamenti io e il Calore lo vedemmo in detto casale solo. Inoltre segnalammo un deposito di armi nei pressi di Castel Madama. Andammo io, Calore, l'allora tenente Spagnolli Sandro e il Capitano con tutti i suoi subalterni in borghese. Gli ufficiali suddetti ci fornirono un mitra Mab e un giubbotto antiproiettile, perché nell'eventualità ci fossero Cavallari, Tavani o altri brigatisti, la soluzione sarebbe stata quella di eliminarli fisicamente. Prima di qui perquisirono la campagna dell'avv. Meschini. Dove dovevano ritrovare armi arrivò anche il Cap. Vecchioni; allora comandante della Compagnia di Tivoli. Nonostante io e Calore fossimo su una macchina civile dei Carabinieri, il Cap. Vecchioni mi riconobbe. Mi convocò in ufficio. Qui mi propose uno scambio, tra informazioni di appartenenti all'estrema sinistra locale e in cambio, se avesse avuto notizie su di un eventuale mandato di cattura nei nostri confronti ce lo avrebbe fatto sapere...”⁴.*

Ovviamente la genesi della colonna romana delle Brigate rosse è stata lungamente scandagliata ma non risultano viaggi nella capitale del fondatore. Tisei, con metodo costante, lavora sul reale: le due perquisizioni furono effettuate dai carabinieri ma ovviamente non c'era nessun legame con il terrorismo. Così come, nella comune accezione dell'epoca, Spagnolli era considerato un “camerata”: aveva frequentato il Centro studi Ordine nuovo, per poi iscriversi al Msi e aveva partecipato a una cena con Paolo Signorelli e un ordinovista genovese.

Il racconto prosegue proprio sul rapporto con gli ufficiali dell'Arma, che porterà a un arresto e a due comunicazioni giudiziarie per gli ufficiali che lo avevano utilizzato come confidente, pagandolo con soldi e la tipica benevolenza accordata agli informatori: *“Io conobbi il tenente Spagnolli, durante la cena di cui ho parlato e a partecipare alla quale io venni invitato da Signorelli e Calore che già lo conoscevano da parecchio tempo. Nell'invitarmi alla cena, Signorelli e Calore mi dissero che alla stessa avrebbero partecipato due ufficiali dei Carabinieri che “erano dei nostri”, appartenenti uno ad Avanguardia Nazionale ed uno a Ordine Nuovo e che era opportuno che anche io li conoscessi. Questo perché ero io che avevo schedato molte persone appartenenti all'Autonomia Tiburtina [circa 200 nomi, compresi i familiari, ndr] ed ero io sempre che avrei dovuto far vedere i posti dove si presumeva che fossero celate le armi: cosa che avvenne il giorno dopo come ho già dichiarato. Non ho più rivisto lo Spagnolli da quell'epoca: dello stesso però ho continuato a sentire parlare da Calore con i quali intratteneva i contatti. Posso dire che era organicamente inserito nel MPON. Oltre a lui tale circostanza mi fu riferita dal Signorelli”*.⁵

Saranno scagionati tutti. Così come l'avvocato Sangermano, arrestato per sbaglio, al posto di un avvocato “nero” del foro romano. Intorno a due cadaveri abbandonati nel laghetto di Guidonia monta un caso di spionaggio internazionale e di traffico di armi con la Libia coinvolgendo Calore, Signorelli, Bruno Mariani e un imprenditore tiburtino militante ordinovista. Del duplice omicidio e del connesso traffico di droga si sarebbero a suo dire macchiati due egiziani. I primi sono prosciolti in istruttoria:

⁴Sentenza ordinanza processo Addis+al. p.290

⁵Idem, pag 291

cosa rara negli anni di piombo e dell'emergenza giudiziaria ma evidentemente non c'era proprio nulla per portare avanti l'inchiesta. I secondi sono invece rinviati a giudizio per l'omicidio ma prosciolti con altri delinquenti "comuni" accusati per il traffico di stupefacenti. Nella fantasia sfrenata di Tisei un tagliaborse egiziano di Stazione Termini viene promosso al rango di capobanda. La sentenza ordinaria ne disegna in pochi tratti la distorta personalità: *"Tisei è l'vittima di un affievolimento dei legami con la realtà nel tentativo di legittimare la controviolenza politica attraverso l'aspirazione di una nuova definizione della criminalità ideologizzata (...) L'ipertrofia caratteriale e la deficienza di senso critico possono aver determinato nel Tisei una importante anomalia umorale tanto che altri giudici che si sono dovuti occupare di altre accuse da lui formulate hanno manifestato l'opportunità di apprezzare anche con perizia la personalità di questo personaggio per le difficoltà di scandagliare l'animo umano e ancor più la psicologia di un pentito con la personalità particolare, estremamente lucida, di una lucidità tipica di uno psicopatico"*⁶.

Ovviamente Tisei non si è inventato tutto ma ha lavorato alla grande nella rielaborazione della sua diversificata esperienza, che può essere schematicamente divisa in tre fasi:

1. la militanza politica e poi politico-militare nella componente ordinovista che finisce per aderire al progetto lottarmatista di Concutelli (fino al febbraio 1977);
2. la partecipazione, dopo il ritorno in libertà (era stato arrestato nel luglio 1977 per il favoreggiamento di Concutelli), a un giro misto di malavitosi e camerati che nel 1979 svolge una consistente attività di finanziamento attraverso le rapine in banche;
3. la definitiva "criminalizzazione" che coincide con l'esperienza di tossicodipendenza (il cui avvio è collocato dai carabinieri nel gennaio 1979) e il reclutamento nel clan Mazzitelli, una banda ben radicata nel territorio tiburtino e specializzata in attività estorsive (fino all'arresto nell'aprile del 1981, nel blitz che smantella la banda che ha introdotto la pratica diffusa del "pizzo" sui negozianti a Tivoli). Nella breve stagione operativa della banda Concutelli (primavera 1976-inverno 1977, con il grosso delle operazioni concentrata in due settimane di luglio) si distingue come ladro d'auto e poi come "vivandiere" del "Comandante" e "guardaspalle" del vice. Nel furto del veicolo destinato alla rapina alla Banca nazionale del lavoro, a suo dire, si fa supportare da un altro militante (Calore) a cui dà le istruzioni per l'uso, essendo impossibilitato a operare direttamente per un malanno fisico. Particolare che lascia perplessi perché la vettura usata, una Simca 1300, era la più facile da rubare, essendo sufficiente per l'apertura l'uso di una semplice chiavetta da carne Simmenthal... Del resto il dolore alla spalla non gli aveva impedito, giusto due giorni prima, di partecipare a una rapina finita tragicamente, con una vittima uccisa per un gesto inconsulto che innesca la reazione di uno dei banditi. E anche in questa occasione Tisei mente. Solo in un secondo momento ammette di aver partecipato direttamente al colpo e non solo alla predisposizione del furgone con targhe false.

Per la fase successiva sarà lo stesso Calore, in un lungo confronto con Concutelli nel dibattito al maxiprocesso Ordine nuovo bis, a ridimensionare il ruolo del suo pupillo nella stagione di Costruiamo l'azione alla semplice partecipazione alle attività di finanziamento, con una propria batteria di rapinatori tiburtini.

Infatti, quando Tisei rientra dal servizio di leva, la nuova organizzazione che incarna la continuità del progetto ordinovista è in piena operatività. Alla fine di maggio, subito dopo il sequestro Moro, ha preso il via una campagna di attentati dinamitardi contro simboli del potere (il Campidoglio, la Prefettura) da parte di un nucleo armato che fa a uno dei leader più noti e più amati della "piazza nera" romana, Lele Macchi. Forti degli insegnamenti di Enzo Maria Dantini – un professore di mineralogia leader storico dell'estrema destra romana - lui e il suo fraterno sodale Marcello Iannilli sono in grado di fare grandissimi danni limitando al minimo gli "effetti collaterali". Neanche l'arresto dei due capi più noti, Sergio Calore e Paolo Signorelli, coinvolti in un'inchiesta partita da Rieti e poi condotta dal pm che è il nemico giurato della fascisteria romana, Mario Amato (sarà ammazzato giusto un anno dopo dal principale nucleo armato dei Nar, quello che faceva capo a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro) bloccherà l'operatività dei bombaroli. Perché, forti della lezione del fallimento di Concutelli, Calore e Signorelli hanno scelto di cambiare modello organizzativo: visto che il piccolo nucleo superprofessionalizzato e centralizzato di ispirazione brigatista è impleso in conseguenza della cattura del capo, il riferimento diventa la ragnatela autonoma, la tela paziente tessuta da Toni Negri, il professore padovano che ha costruito un sofisticato progetto rivoluzionario: nessuna struttura verticalizzata e quindi decapitabile ma un network fortemente differenziato, con un giornale come snodo e come strumento di diffusione dei contenuti (il "Rosso", qui "Costruiamo l'azione") e poi circoli culturali, bande territoriali, reti amicali di solidarietà. In autunno una batteria di rapinatori di Latina, 'prececati' da Calore in extremis per una defaillance dei quadri politici di Vigna Clara, il quartiere del professor Signorelli, assicura la fuga di Franco Freda dal soggiorno obbligato in cui è costretto come principale accusato – scarcerato per decorrenza termini – per la strage di piazza Fontana. Il leader più prestigioso della destra radicale è però subito scaricato. Perché il suo vice patavino, Massimiliano Fachini, pretende di imporgli una disciplina di organizzazione che Freda ritiene oltraggiosa: e così sarà la 'ndrangheta a farlo espatriare in Francia, per poi venderlo ai servizi segreti che se lo vanno a prendere in Costa Rica con un blitz dalla dubbia legalità internazionale.

⁶Ugo Maria Tassinari, Fascisteria, Castelvecchi, Roma 2001, p. xxxzyy

Ai primi di dicembre un'altra "stella" di questa galassia sovversiva, Egidio Giuliani, un autentico genio della logistica che a 23 anni ha messo su un formidabile service disposto a fornire supporto indifferentemente alle bande della guerriglia rossa e nera, mette a segno un attentato che lascia il segno: un nucleo armato misto attacca il centro di calcolo della motorizzazione gestito dall'Honeywell (il colosso informatico per cui lavora lo stesso Giuliani) e il sabotaggio per alcuni mesi renderà impossibile il controllo poliziesco sulle patenti false.

In questa piccola ma efficace macchina da guerra Aldo Tisei si ritaglia un ruolo assolutamente marginale: insieme ad altri "banditi neri" dell'area tiburtina diventa membro di una batteria di rapinatori che in tre mesi organizza una raffica di rapine in banche e uffici postali del circondario (sei tra metà dicembre e metà marzo). Di colpo in colpo il suo ruolo diminuisce, probabilmente in funzione del suo progressivo "arrotarsi" nella tossicodipendenza: nelle due prime rapine partecipa al "salto del bancone", poi è ridimensionato ad autista e infine soltanto a basista. All'ultimo colpo non partecipa neanche (per sua fortuna: una storia maledetta, con la guardia giurata che reagisce e finisce ammazzata); e intanto nella formazione della banda sono entrati dei camerati romani, ritenuti più affidabili di Tisei. In questa banda c'è chi farà una grande carriera (criminale): Attilio Clementi, di Guidonia. Dopo un lungo tira e molla tra galera e libertà, sarà arrestato nella primavera del 2012, insieme ad altri tre uomini d'oro romani, intercettati sulla via della fuga dopo l'assalto a un deposito valori di Macerata da cui avevano appena trafugato venticinque milioni di euro.

Dal suo canto, Tisei è in caduta libera. Scaricato dai camerati, vivacchia ai margini della criminalità tiburtina: in un paio di mesi tira su un'altra batteria con giovani malavitosi locali, grazie all'aiuto di una guardia giurata che fornisce precise indicazioni e talvolta favorisce il successo dei colpi. Da giugno a ottobre, in una mezza dozzina di rapine tra banche e oreficerie tirano su più di 120 milioni di bottino ma anche questo nucleo si sfalda ben presto. Considerato ormai inaffidabile come rapinatore, Tisei si ricicla nel racket: mette a frutto l'esperienza "politica" e diventa l'artefice di un'aggressiva banda di estorsori. Una volta, per un attentato di addestramento, manda due giovanotti a far saltare in aria la sezione del Pci di Villalba di Guidonia. E così, all'inizio del 1981 finisce arrestato con il capobanda e altri complici.

Il suo pentimento, maturato in pochi mesi, innescherà decine di procedimenti giudiziari, con 200 arresti circa, ben quarantuno dei quali unificati in un maxiprocesso *monstre*, passato alla storia come Ordine nuovo bis, che vedrà alla sbarra circa 150 imputati, dai grandi capi della destra radicale a banditi e piccoli trafficanti di paese. Tenterà comunque di nobilitare la causa della sua scelta di collaboratore di giustizia e al tempo stesso di trovare giustificazione nella spirale di ripicche e di reciproche accuse di "infamia" che si rimbalzavano addosso Ordine nuovo e Avanguardia nazionale: "*Seppi di essere stato esclusivamente uno strumento nelle mani dei servizi segreti. Mi convinsi che il nostro progetto politico era un' utopia, una folle utopia e che le nostre azioni si erano trasformate in una violenza barbara. E tutto questo mi ha spinto a parlare (...)*". E così restituisce un'immagine dell'area nazionalrivoluzionaria profondamente segnata dai sospetti e dai tradimenti. "*Concutelli che diffida di Signorelli, Signorelli che sospetta di Concutelli. Concutelli e Signorelli che hanno grossi dubbi su Stefano Delle Chiaie. Tisei: Tradiva tutti o quasi tutti. Lui arrivava in un posto e subito dopo arrivavano i carabinieri o la polizia. Tutti finivano in carcere tranne lui che spariva sempre in tempo. Ora mi chiamano infame, ma un tipo come Delle Chiaie ha un ruolo ormai chiaro: è una spia prezzolata*".

La stessa Corte d'Assise di Bologna, nelle motivazioni della sentenza per la strage alla stazione, pur rivendicando la sostanziale tenuta in dibattimento dell'apporto testimoniale dei "pentiti" avverte l'esigenza di segnare un 'distinguo' sulla controversa personalità di Tisei: "*Ha subito una recentissima condanna per calunnia in altro procedimento. Trattasi di condanna non definitiva, in ordine a fatti che la Corte non ha gli strumenti per valutare autonomamente. Nondimeno, la circostanza deve destare serio allarme. Peraltro, estrema cautela è consigliata dalla semplice lettura degli atti legittimamente formati nel presente procedimento o acquisiti allo stesso, che non evidenzia certamente spunti calunniosi, ma individua tuttavia il Tisei come persona diversa da altri 'pentiti', ed inidonea a fornire le medesime garanzie di affidabilità. Culturalmente meno attrezzato ed intellettualmente meno dotato del Calore e dell'Aleandri, il Tisei, se può riferire fedelmente ed attendibilmente fatti materiali, mostra un approccio rozzo e tendenzialmente appiattente rispetto a realtà astratte e più complesse*".

In realtà, come abbiamo visto, neanche nei fatti materiali, Tisei è sempre affidabile. Come quando si avventura, nel gennaio 1982, ad avallare la pista nera per l'omicidio Calabresi

"Le circostanze che ho riferito le appresi in un colloquio intorno al gennaio 1977. Oltre a me erano presenti Paolo Signorelli, Concutelli e Calore [e qui già affiora un piccolo falso: perché Signorelli e Concutelli hanno interrotto i rapporti nel luglio precedente per il dissenso del "professore" sulla precipitazione lottarmatista dei Gruppi d'azione ordinovista, nda]. Quella è stata l'unica occasione in cui ho sentito parlare dell'omicidio Calabresi. Concutelli riferì di un traffico d'armi tra l'Italia e la Svizzera e disse che Nardi, lo Stefano e la Kiess abitualmente portavano armi in Italia dalla Svizzera, attraverso il valico di Ponte Chiasso, abitualmente portavano pistole Browning coi caricatori bifilari e Walter P38, nonché esplosivo. Questo traffico è iniziato precedentemente all'omicidio Calabresi e

⁷ Giuseppe D'Avanzo, **LA LUNGA** cit.

continuò per diverso tempo. Poiché Calabresi aveva scoperto questo traffico d'armi fu eliminato da Nardi, Stefano e Kiess. Concutelli riferì solo questo senza aggiungere alcun particolare sull'azione. Mi resi conto che Calore era all'oscuro di tutto, proprio come me. Signorelli mi disse di aver incontrato nel 1976 a Torre Molinos in Spagna, Gianni Nardi il quale gli aveva detto che era stato lui, con Stefano e Gudrun Kiess a eseguire l'omicidio Calabresi. A sparare sarebbe stato appunto Nardi. Signorelli disse queste cose convinto. Voglio far presente che Ordine Nuovo era un'organizzazione rigidamente militare per cui non ritengo che Concutelli potesse riferire cose inesatte parlando di operazioni militari come l'omicidio Calabresi⁸.

Una decina di procedimenti giudiziari – compreso uno di revisione - hanno invece deciso che la responsabilità diretta di quell'omicidio è del vertice di Lotta continua. Il metodo Tisei è evidente nella sua rozzezza: riprende fatti arcinoti (il traffico d'armi per cui era stato arrestato Nardi, le ultime indagini compiute da Calabresi, la morte in Spagna di Nardi latitante in Costa Brava) per adattarli al suo sistema di relazioni. E' invece interessante che Tisei, con congruo anticipo, per avvalorare le sue affermazioni usi lo stesso argomento di don Tommasino Buscetta: il comandante di Ordine nuovo, così come un mafioso, non può mentire. Lui, invece, sì. Paradossalmente, proprio la sua spudorata capacità menzognera costituirà a lungo un elemento di credito. Proprio in occasione di una delle sue prime uscite pubbliche, osserverà il cronista dell'Unità Gian Piero Testa, uno dei protagonisti della controinformazione degli anni 70: *«Attorno a lui c'era molta curiosità: un pentito o un bluff? Tisei si è incaricato di dissipare i dubbi. Ha, infatti, ribadito le sue accuse con una serie tale di riferimenti, nomi, date, fatti, che risulterà molto difficile per chiunque smantellare la sua deposizione»⁹.*

Comunque, all'uscita dal carcere si lega a Paolo Bianchi, il camerata tiburtino che, grazie alla moglie, Isabella Vetrani ha arricchito il percorso del pentimento giudiziario con la riscoperta della religione. Nel suo "cammino di fede" nella comunità neocatacumenale, contro il parere della donna, che ne percepisce gli evidenti problemi e teme che ritrascini il marito nel gorgo della perdizione, Bianchi si fa carico dell'antico compagno di lotta e di rinnegamento.

«Più vado avanti nel mio cammino di conversione e più mi rendo conto dell'enorme importanza che sta assumendo la Chiesa nella mia vita. Senza la Chiesa, avrei forse continuato anche peggio di quello che ero prima, con l'aggravante dell'esperienza del carcere che per me è stata terribile, dieci lunghi anni drammatici. Attraverso la Chiesa invece ho ritrovato il perdono di Dio che ha ridato un significato alla vita. Il perdono ti cambia completamente l'ottica, ti aiuta a vedere la vita degli altri per quello che sono, senza giudicarli»¹⁰. Così Paolo Bianchi, definito da Concutelli un "Giuda da pascolo" (una battuta folgorante, se si considera che è stata innescata da una sua ammissione vittimistica: durante una latitanza particolarmente disperata aveva tirato avanti mangiando l'erba) ha dimostrato - con una folgorante conversione - di meritare il nome avuto: *«ma non ho iniziato il cammino di redenzione in carcere. Quello è iniziato dopo, quando sono tornato a casa».* La prima confessione Bianchi l'ha resa ai giudici e si era guadagnato così la libertà. Attraverso la moglie, Isabella Vetrani, che lavorava come segretaria nello studio dell'avvocato Arcangeli aveva alimentato un comitato di solidarietà per i detenuti anticomunisti e lo aveva poi aiutato nella latitanza, ha cominciato a frequentare questo movimento carismatico cattolico dalle forti caratteristiche settarie.

Nella riscoperta di Cristo Bianchi ha trovato la soluzione dei suoi problemi. La sua vicenda l'ha raccontato al padre spirituale, don Carmelo, con la sua bella fetta di narcisismo e di vittimismo autogiustificatorio: *«Avevo iniziato - scrive al sacerdote - a sedici anni, nel 1970, con un furto ad un ex deposito militare. Era il periodo in cui ci consideravamo tutti rivoluzionari, a destra e a sinistra. Anche per me era valido il mito di Che Guevara, e non mi rendevo conto allora che la violenza non guarisce il male ma semmai lo aggrava (...) Ero stato strumentalizzato dalla società, dalla scuola, specialmente dalla figura di un professore del circolo di Tivoli, [Signorelli] che mi ha fatto entrare per la prima volta nel tunnel dell'avventura terroristica (...) Dalle risse di strada e dai campi paramilitari, passai così alla lotta armata e alle rapine. Una volta guidai un commando con tale abilità e decisione da far pensare a un lavoro da professionisti. Poco dopo venni arrestato. Nel carcere di Regina Coeli tornai all'attività politica. Intanto a Roma era giunto Concutelli, che dopo il delitto Occorsio prese il comando della costituenda organizzazione terroristica GAO [Gruppi di azione ordinovista]. Uscito dal carcere per decorrenza termini entrai subito nella nuova organizzazione, dandomi alla latitanza. Venni di nuovo arrestato e passai il '78 in carcere. Quando uscii, nell'aprile '79, la situazione politica era cambiata: Ordine nuovo si era sciolto, nascevano i NAR. Io ero oramai diventato un vero bandito: compivo rapine a ripetizione, volevo far rinascere l'organizzazione politica del tempo di Concutelli ma incontrai diffidenza ed egoismo, da parte di piccoli gruppi. Durante una rapina venni carcerato. In carcere iniziai uno sciopero della fame. Ero disposto a farla finita per sempre»¹¹*

Tisei e Bianchi denunciano un presunto attentato subito alla vigilia del processo d'appello per Occorsio. E' la sera di sabato 4 gennaio 1986. Racconta Tisei: *"Scendevamo le scale del palazzo di via*

⁸"Il caso Sofri" di Daniele Biacchessi Editori Riuniti-Roma-1998

⁹Gian Piero Testa Uno per uno gli omicidi neri, L'Unità, 19 maggio 1982

¹⁰Carmelo di Giovanni *Eravamo terroristi*, cit., p. 38

¹¹ *idem.*, pp. 38-39

*Alessandria dove abitiamo. Io ero davanti, Paolo mi seguiva. Arrivati all'ultimo gradino abbiamo notato una persona, un'ombra seminasosta nel buio, che sostava nell'androne. Abituati come siamo a stare all'erta, con i nervi a fior di pelle, abbiamo subito intuito che si trattava di un agguato. Ho gridato a Paolo di fuggire e in quel momento abbiamo sentito esplodere i colpi di pistola. Quattro, uno dietro l'altro, che per fortuna ci hanno mancato*¹². Subito dopo la sparatoria i due attentatori sono fuggiti, gridando. "Se fossero stati dei killer di professione", osserva Bianchi, "ci avrebbero inseguiti e uccisi. Invece era gente inesperta. Erano nervosi ed eccitati. Una delle pistole, inoltre, deve essersi inceppata e questo ha fatto naufragare definitivamente il piano"¹³. Ma l'agguato contro i due ex ordinovisti pentiti non convince gli inquirenti. Solo un avvertimento, oppure gli anonimi attentatori hanno sparato per uccidere? La Digos è prudente e nasconde a fatica un certo scetticismo. Anche se il volantino dei Nar rivendica un omicidio dato per scontato e invece fallito, la dinamica dell'agguato fa pensare piuttosto a un avvertimento mirato non a un tiro al bersaglio sbagliato.

Si presentano in coppia a uno speciale del Tg1 dove si lamentano della protezione promessa e non assicurata e si accreditano come "ricostruttori" della storia della guerriglia nera. In qualche caso vanno contro corrente: mentre tutti i "pentiti neri" in diversa misura avallano la tesi dominante su piazza Fontana (bomba fascista, Freda l'organizzatore) i due addebitano la strage a Valpreda. Si differenziano soltanto nella fonte (all'epoca erano entrambi bambini): Signorelli per Tisei, Delle Chiaie per Paolo Bianchi. E così vanno avanti in perfetta intesa.

Bianchi si impegna sul terreno della nuova prospettiva di vita, ma non è un santo. E così puntualmente arriva la rottura: Tisei ha bisogno di soldi per avviare un'attività commerciale, l'amico glieli presta generosamente, sbattendosi in giro per procurargli, e lui lo accanna e sparisce. La moglie di Bianchi considera benedetti quei soldi persi se sono serviti a liberare il marito da quella cattiva compagnia. Non è il solo amico ferito al cuore dalla sua proterva strafottenza, che è poi, banalmente il dispositivo tipico dell'egotismo da tossicodipendenza. E' così anche per il suo mentore, PierLuigi Vigna, il pm tignoso grande accusatore del processo Occorsio, che proprio in quegli anni aveva costituito nel carcere di Sollicciano il primo incubatore del "pentitismo" in nero, favorendo i contatti tra Valerio Fioravanti, Sergio Calore e Angelo Izzo, al momento ancora formalmente irriducibili impegnati in un lavoro di "ricostruzione storica" dello stragismo nero. Quando il 25 febbraio 1985 Tisei compare al processo Occorsio in gabbia perché è stato arrestato la sera prima per spaccio di stupefacenti mentre avrebbe dovuto essere agli arresti domiciliari nei pressi di Fiesole, per Vigna è una brutta botta.

Dalla china della tossicodipendenza Tisei non si riprenderà più. Col passare degli anni continua a perdere colpi. Anche nei processi di "mala" i magistrati cominciano a non dargli più credito e fioccano le assoluzioni per gli imputati della "banda di Tivoli". Nel giugno 1988 Tisei è condannato a 7 anni per calunnia (la stessa pena riportata per il concorso nell'omicidio Occorsio) per le storie inventate sul laghetto di Guidonia. Il 20 novembre lascia la casa dei genitori a Tivoli, il giorno dopo prende alloggio in un alberghetto nei pressi della stazione ferroviaria di Milano. Per ottenere uno sconto presenta un tesserino da poliziotto. Lo trovano il pomeriggio del 26 cadavere nella sua stanza, l'ago in vena, la manica rimboccata con il laccio emostatico, i sintomi classici dell'enfisema polmonare da overdose. E' il quarantacinquesimo morto dell'anno per l'eroina a Milano.

¹²Daniele Mastrogiacomo Ipentiti chiedono protezione. Siamo salvi per miracolo, La Repubblica, 7 gennaio 1986

¹³ibidem